

Un secolo di personaggi ed eventi epocali nel libro di Mario Pendinelli e Marcello Sorgi

“Quando c'erano i comunisti” Una stagione in un titolo

di AGAZIO LOIERO

Ho appena finito di leggere il libro edito da Marsilio “Quando c'erano i comunisti”, in cui si racconta la storia del Pci, a partire dalla scissione di Livorno. Gli autori sono Mario Pendinelli e Marcello Sorgi. Il primo è stato inviato speciale del “Corriere della Sera”. Ha diretto “Il Mondo” e “Il Messaggero”. Il secondo scrive di politica sulla “Stampa”, giornale che ha diretto in precedenza. È stato anche alla guida del tg1 e del Giornale Radio Rai.

Confesso di avere sfogliato le prime pagine del libro con qualche riserva. Sono convinto infatti che in Italia non è facile per i giornalisti scrivere di storia. Qualche decennio fa nell'impresa si cimentò un mostro sacro della categoria come Indro Montanelli. Insieme a Roberto Gervaso e successivamente a Mario Cervi mandarono in libreria ogni anno, per molti anni, a dicembre un volume che trattava un periodo della nostra storia. L'iniziativa ebbe uno strepitoso successo di pubblico, ma fu sommersa da polemiche e da critiche di pressapochismo mosse da parte di alcuni storici di professione. Pendinelli e Sorgi, giornalisti di qualità e di lungo corso, probabilmente memori di quelle polemiche, hanno adottato uno scrupoloso metodo di ricerca. Hanno consultato i migliori storiografi del comunismo e con l'umiltà e il fiuto dei cronisti, li hanno schierati a difesa dei fatti raccontati. La lettura mi ha catturato a tal punto da ridurre in frantumi, già alla fine del primo capitolo, la mia iniziale riserva.

Il libro è per molti motivi delizioso. Intanto per lo stile. Nella scrittura spesso trasandata del nostro tempo non è facile imbattersi in un testo così scorrevole. Certo il periodo narrato, che in buona parte attraversa la mia vita e quella degli autori, ha contribuito non poco a conferire un supplemento di seduzione al testo. Che dire poi di quel titolo “Quando c'erano i comunisti”, il cui autore meriterebbe un premio a parte per avere sintetizzato in una sola frase la rappresentazione iconica di una stagione. Quel tempo “dei comunisti” incastona nella mia memoria, diventata ormai piuttosto labile per le cose del presente, ma straordinariamente prensile per gli avvenimenti del passato, l'aura di un mondo perduto. Perché se è vero che, inoltrandomi nella lettura, mi sono tornati in mente, pagina dopo pagina, ormai sbiaditi, i fantasmi del comunismo, con essi hanno fatto capolino anche certi aromi che investivano all'epoca tanti giovani che comunisti non erano. Certo sulle piazze i protagonisti erano i mitici militanti del Pci. Erano loro a imporre i temi della discussione, a dispiegare con l'orgoglio dell'appartenenza, che è il più ferreo che si conosca, la propria visione del mondo. A sentir

loro in quegli anni lontani, il sole dell'avvenire avrebbe presto scintillato su di un paradiso di giustizia e di uguaglianza. La loro era una scuola di vita che imponeva rigore, sacrifici e – si badi – anche cultura ai propri militanti. Solo che la cultura, in forza dell'emulazione, e del fascino che emana dal disaccordo, finiva poi per riverberarsi anche sugli avversari.

Se posso fare un riferimento personale, non so più a quante letture di sinistra, talvolta di una noia mortale, mi è toccato in gioventù sottopormi per reggere il giorno dopo il confronto coi comunisti. La filosofia imperava. Già, la filosofia. I “militanti” credevano in perfetta buona fede che solo a loro fosse permesso di maneggiarla con maestria. Capitava con le persone colte, che erano maggioranza, ma anche talvolta con gli operai con titolo di studio modesto, i quali si erano limitati a origliare in sezione brandelli d'ideologia. Tutti i filosofi che si erano avvicinati prima e dopo Marx, anche lo stesso Hegel, verso il quale il filosofo di Treviri ha comunque qualche debito, sbiadivano di fronte a quel fiume in piena rappresentato dalla forza del “Capitale”. In tale contesto urgente il fatto stesso di nominare per sbaglio Benedetto Croce era un sacrilegio, che conferiva un marchio indelebile.

Naturalmente in un libro che narra cento anni di comunismo

scorrono un'infinità di episodi e di personaggi. Ne sceglierò per esigenze di spazio solo alcuni di essi. Dei milioni di comunisti morti per mano di Stalin, che il libro non trascura, non scriverò una riga. Troppo facile. Anche se le vittime sono in numero maggiore rispetto alle vittime dei lager tedeschi. Non fosse altro che per il fatto che Stalin ha avuto 23 anni di tempo, dalla metà degli anni trenta fino alla sua morte del 1953 rispetto a quelli che il povero Hitler è stato in grado di utilizzare.

Trovandomi in tema, racconterò un episodio assai gustoso del libro che si riallaccia indirettamente a Stalin. Nel tratteggiare la figura di Nilde Iotti, gli autori ricordano una visita dell'ex presidente della Camera ad uno storico avversario del Pci, Indro Montanelli. L'incontro avviene nella stanza del direttore del “Giornale”. Durante la conversazione gli occhi della Iotti si soffermano su di un piccolo busto di Stalin, in bella vista sulla scrivania del direttore. Sorpresa gliene chiede la ragione, e Monta-

nelli serafico risponde: “Sono un suo ammiratore, nessuno al mondo ha ucciso più comunisti di lui”.

Nel libro si staglia in dimensioni gigantesche la figura di Antonio Gramsci, non solo per il vigore intellettuale, ma anche per l'apertura al mondo che gli ruota attorno. L'amicizia con Piero Gobetti è una delle tante. Nel testo si scopre poi un sorprendente tentativo di Benedetto Croce di andarlo a trovare nella redazione torinese dell'Ordine nuovo. Il giovane intellettuale sardo fa di Torino, città del lavoro, un osservatorio privilegiato in cui i Consigli di

fabbrica con i loro operai avrebbero dovuto assumere in una proiezione ideale un potere di direzione politica. Del tutto diversa la vita di Palmiro Togliatti che risente della troppo lunga permanenza in Russia. Tutto quello che gli è toccato di vedere dall'hotel Lux, durante gli anni dell'incondizionato potere di Stalin, lo ha reso assai prudente. E soprattutto, dopo avere osservato da vicino la rivoluzione realizzata, non crede

più nella rivoluzione promessa. Gli autori ricordano le occasioni, che sono più d'una, in cui l'impegno di Togliatti è stato sempre volto a sopire gli ardori rivoluzionari dei compagni, più che ad accenderli. La prova regina di tale atteggiamento è di sicuro l'attentato subito nel 1948, quando sarebbe stato sufficiente un cenno del capo per infiammare le piazze italiane e spingere ad una rivoluzione dagli sbocchi imprevedibili. Non bisogna infatti a tale proposito dimenticare che il nostro Paese, una volta scelta la democrazia, è sempre apparso fortemente legato all'Occidente. Sia pure con ritardo a tale conclusione arriva anche il personaggio più amato del comunismo italiano, Enrico Berlinguer, il quale in un'intervista di Giampaolo Pansa del 1976, puntualmente citata dagli autori, afferma “di sentirsi più al sicuro sotto l'ombrello della Nato”.

I personaggi che scorrono in questo libro sono tanti, dall'irruente Pajetta a Giorgio Amendola (uno dei più prestigiosi e colti protagonisti della vita del Pci, che aveva teorizzato l'alternanza laica alternativa alla Dc) a D'Alema, unico presidente del Consiglio proveniente dall'esperienza comunista, che nel testo fa una bella intervista. Tutti sono colti sotto le lenti d'ingrandimento di autori che conoscono a fondo la storia del nostro Paese. Il libro termina con un faccia a faccia del 1981 tra Pendinelli e Terracini allo scadere dei 60 anni dalla scissione di Livorno. Un confronto datato che però, dopo essere rimasti immersi per tante pagine nella storia del Pci, rende freschi quegli eventi lontani. Un libro da leggere e da collocare in bella vista nello studio di casa. Magari da consultare quando affiora il dubbio di una data. Tanto non si fa fatica trovarlo. La copertina è rigorosamente rossa



La copertina del libro

LO STUDIO

Importante scoperta dello storico Carlino

Finalmente fatta luce sullo stemma del casato Mandatoriccio di Rossano

di GIUSEPPE SAVOIA

LO storico mandatoriccese di nascita e rossanese di adozione, socio di Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Franco Emilio Carlino, dopo anni di numerose ricerche, iniziate nel 1970 e alcune pubblicazioni sui Mandatoriccio e sui Toscano, fa luce finalmente sullo stemma del nobile Casato dei Mandatoriccio. Una ricerca che per anni ha appassionato numerosi scrittori e ricercatori. Carlino avanza la sua definitiva conclusione circa l'insegna araldica della nobile famiglia rossanese, peraltro, fondatrice, grazie a Teodoro Dionigi Mandatoriccio, dell'omonimo Casale di Mandatoriccio (1634), oggi moderna cittadina del basso Jonio cosentino, mettendo a confronto le numerose ipotesi finora emerse, ma non sostenute da sufficienti prove documentali. L'autore rossanese consolida così il suo studio e la sua scoperta sulla base di una comparazione fotografica-do-



Lo stemma del casato Mandatoriccio di Rossano

documentale, ossia prendendo come punto di partenza, i simboli araldici presenti nel Timbro del Comune, ipotesi già in qualche modo avviata in una sua recente pubblicazione “Mandatoriccio. Storia di un Feudo”, e mettendoli a confronto con quelli presenti in uno stemma posto alla base della fonte battesimale attualmente presente nella Chiesa Madre SS. Apostoli Pietro e Paolo, in origine dedicata a S. Nilo, il

santo e patrono rossanese. Carlino scrive “soffermandomi a curiosare sui simboli presenti nel Timbro del Comune di Mandatoriccio la prima considerazione fatta fu quella che certamente il contenuto all'interno del timbro, distinguibile in alto da una stella e un occhio chiuso e in basso, più marcatamente, da una stella e un occhio aperto, potevano essere espressione e memoria di chi aveva fondato il paese. La stessa considera-

zione l'ho fatta recentemente spulciando però alcune mie foto realizzate nel corso delle mie visite a Mandatoriccio e in Chiesa necessarie alle mie ricerche. Quante volte l'avevo visto e fotografato il fonte battesimale senza dargli il giusto peso, ultimamente, invece, nel corso degli ultimi studi sui Toscano di Rossano, dal titolo “I Toscano Patrizi Rossanesi”, ho potuto notare come alla base del fonte battesimale vi era qualcosa le cui caratteristiche erano simili a quelle presenti nel Timbro del Comune.

Si tratta dello stemma dei Mandatoriccio fondatori e baroni del Casale.” Nella sua prossima pubblicazione saranno riportati ulteriori dettagli sulla storia delle Insegne del Casato Mandatoriccio sostituito poi alla guida del Feudo dai Sambiasi avendo Giuseppe Ruggiero Sambiasi sposato Vittoria Mandatoriccio terza Duchessa di Crosia e baronessa di Caloveto, Calopezzati, Pietrapaola e Mandatoriccio.